

Come le variazioni Diabelli di Bach, l'ultima opera dello scrittore romeno Norman Manea è un continuo ritorno sullo stesso tema: il destino e l'identità dell'ebreo errante a cui è stata negata la possibilità di una patria e, quindi, di una identità. *L'ombra in esilio*, pubblicata dal Saggiatore nella traduzione di Roberto Merlo e Barbara Pavetto, valenti studiosi di letteratura romena, è – per definizione dello stesso autore – un “romanzo collage”, una sequenza di riflessioni proprie e altrui che si snoda all'interno di un percorso comunque narrativo, con le vicende autobiografiche di un professore ed esperto di circo che lascia la Romania comunista per raggiungere la sorella emigrata negli Stati Uniti. Il protagonista è un senza nome, indicato di volta in volta con appellativi antonomastici (il Prigioniero, il Professore, lo Spilungone), e la sorella – attenzione ai nomi, che sono nel libro fondamentali spie interpretative – si chiama Tamar, la donna che in *Genesi 38* si prostituisce con il suocero Giuda, uno dei 12 figli di Giacobbe, alludendo al rapporto incestuoso che lega nel testo di Manea i



Norman Manea
L'OMBRA IN ESILIO
il Saggiatore, 365 pp., 26 euro

due fratelli, e che viene chiamata dal professore anche Agatha, altra allusione a un rapporto incestuoso, quello tra Ulrich e la sorella in *L'uomo senza qualità* di Musil. In questa vasta polisemia, nella quale è davvero facile perdere il filo rosso che connette ambivalenze e simbologie, il sottotesto continuamente richiamato è l'opera dello scrittore romantico Adelbert Von Chamisso, *La prodigiosa storia di Peter Schlemihl*, l'uomo che vende la sua ombra ed è costretto a un lungo peregrinare per l'ostracismo dei contemporanei. Schlemihl diventa, nella rilettura di Manea, la figura dell'errante, del senza patria, come si diceva all'inizio. L'ombra si carica – nello scorrere dei commenti e

delle parafrasi al testo – di molteplici significati, soprattutto l'impossibilità di lasciare una traccia, un segno di presenza nel mondo, condizione per antonomasia dell'esule. Manea ci rimanda a un grande pensatore e scrittore ebreo, Elie Wiesel: “la Shoah è stata un evento ontologico. Gli ebrei sono stati esiliati dall'essere. Buttato fuori dalla storia e dal tempo, il popolo ebraico ha rischiato l'estinzione per il “crimine” di essere nato... L'Olocausto è la manifestazione estrema dell'esilio”. Così, di fronte all'impossibilità di ancorarsi al mondo, rimane di vitale solo il legame biologico, simboleggiato dal rapporto incestuoso con la sorella, comunanza di sangue e di origine, e l'orizzonte del linguaggio: “Qui, nel paese natale (*la Romania comunista, ndr*), era stato iniziato alle complicità della sottomissione. Qui si era innamorato delle parole e non si illudeva di vivere in un paese, ma in una lingua”. Ed è forse questo, a 87 anni compiuti, il testamento morale e letterario di uno degli ultimi grandi testimoni di quel secolo – breve e tragico – che è stato il Novecento. (Antonio Buozzi)